

CENNI SULLA QUESTIONE SALARIALE IN ITALIA

Prospettiva Marxista 30 Novembre 2021

La questione salariale in Italia ha una dimensione ormai storica. Ha radici nella conformazione specifica del capitalismo italiano, nel suo patto fondativo, rinnovatosi nel tempo, che ha garantito la sopravvivenza di massa della piccola borghesia e di vasti strati parassitari sulla base di uno sfruttamento proletario, di una continua “moderazione” salariale, di una pressione fiscale concentrata sul lavoro dipendente, in forme e intensità non generalizzabili nell’insieme delle realtà nazionali a più maturo sviluppo capitalistico.

La questione della contrazione dei salari del proletariato italiano, della loro ultradecennale stagnazione e della sempre più profonda inadeguatezza rispetto ad un costo della vita sempre maggiore, è talmente lampante ed evidentemente anteriore alla pandemia, che ne può semmai aver esacerbato i tratti, che una certa area di borghesia, dalle posture progressiste e legata per lo più al grande capitale internazionale, non la può più tenere sottotraccia. Addirittura, inizia a levarsi la voce di certi accademici, come Antonella Stirati, professoressa ordinaria di Economia politica a Roma Tre, che indicano chiaramente nella ripresa della «capacità di negoziazione» dei salariati e dei pensionati nei confronti «degli imprenditori e dello Stato» la *conditio sine qua non* per invertire il trend declinante delle retribuzioni. Ripresa verso la quale gli stessi si dichiarano comunque scettici, anche perché – aggiungiamo noi – i sindacati maggiormente rappresentativi, che dovrebbero, secondo tale logica, porre in essere le premesse per la ripresa di tale capacità negoziale, sono i primi che si augurano di non doverlo fare. Interessante in tal senso è la dichiarazione del segretario della CGIL Maurizio Landini, in cui lo stesso si dice «il primo ad augurarsi che lo sciopero generale non sia necessario». Così, a fronte dei numeri ormai stranoti della sofferenza salariale, della povertà dilagante anche tra chi un lavoro ce l’ha, il proletariato in Italia è sempre più stretto tra burocrazie sindacali che si augurano che le lotte tanto necessarie a porre un argine a tale situazione non riprendano, e una Confindustria, gravata dal peso abnorme delle piccole-medie imprese, il cui presidente, Carlo Bonomi, dichiara candidamente che il costo del lavoro è l’unico fattore su cui è possibile intervenire per rendere competitive le imprese italiane. La mediazione tra la realtà di numeri sempre più evidenti che indicano l’inadeguatezza salariale, e la narrazione della borghesia stracciona che vede in un ulteriore giro di vite sul costo del lavoro l’unico modo di stare a galla nella competizione internazionale, è costituita dalla proposta di taglio del cuneo fiscale. L’ennesima presa in giro propinata al proletariato, che avrebbe in questo modo l’illusione di un aumento del salario.

In realtà a diminuire sarebbe la parte dedicata alla tassazione sulla voce del salario lordo, con conseguente probabile aumento a lungo termine di ticket sanitari e servizi vari, mentre non avverrebbe di per sé alcun mutamento a favore del salario in rapporto al capitale, a garanzia dell’intangibilità dei profitti. Sempre che il mondo imprenditoriale non abbia già in mente di impossessarsi direttamente della quota di salario netto aggiuntiva che, diminuita la tassazione sul salario lordo, potrebbe finire nelle tasche dei lavoratori. In questo modo il netto rimarrebbe uguale a prima dell’intervento sul cuneo fiscale, dando l’illusione al lavoratore di continuare a percepire l’ennesimo stipendio, mentre il lordo diminuirebbe, a beneficio del reddito da capitale.

Tra i Paesi europei – riporta *L’Essenziale* del 6 novembre – l’Italia è l’unico che abbia visto diminuire i salari dal 1990 ad oggi: un calo del 2,9%. All’inizio degli anni ’90, l’Italia era il settimo Stato europeo subito dopo la Germania (appena riunificata) per salario medio annuale. Ora un salariato italiano percepisce annualmente in media 9 mila euro in meno di un suo omologo francese e 12 mila euro in meno di uno tedesco. «Negli ultimi 40 anni – ha spiegato Antonella Stirati sull’*HuffPost* – si è visto un trend continuo di caduta della quota dei redditi da lavoro dipendente sul Pil. Ci dobbiamo preoccupare della debolezza dei lavoratori dipendenti, in realtà. Un fatto che non riguarda soltanto l’Italia anche se qui è più accentuato che altrove. Anche in Germania, ad

esempio, c'è un trend declinante della retribuzione rispetto alla produttività. Ma in termini di retribuzione assoluta l'Italia è messa molto male». Questa dinamica, spiega Stirati, non è da attribuirsi esclusivamente al basso aumento di produttività che ha contraddistinto il capitalismo italiano negli ultimi decenni. È proprio la quota di prodotto medio per lavoratore che va a pagare la retribuzione media del lavoro che è calata. E tutto a vantaggio «di altri tipi di reddito, in particolare reddito da capitale».

È assai improbabile, perlomeno in un arco temporale prevedibile, che dalla borghesia “progressista”, dai suoi ambienti politici e culturali, possa scaturire un’azione che riesca a modificare nei suoi fondamenti il patto fondativo tra grande capitale e piccola borghesia, con effetti migliorativi sulla condizione salariale, e più in generale lavorativa, della classe operaia. Mancano i rapporti di forza complessivi per un simile sviluppo, mai concretizzatosi compiutamente nemmeno in fasi storiche in cui la consistenza del capitale industriale e del tradunionismo, quali possibili attori di una svolta nella continuità capitalistica italiana, era ben maggiore di oggi.

Le dinamiche di ripresa della lotta di classe in Italia ruoteranno indubbiamente in buon parte intorno alla tematica salariale. Per una lunga fase, il contenimento dei livelli salariali, quale fattore primario della competitività del capitalismo italiano e della tenuta del patto fondativo, ha potuto essere compensato, nei suoi effetti sociali, da altri fenomeni, quali la coesistenza di molteplici redditi famigliari, un risparmio diffuso, la presenza di un welfare familiare particolarmente ramificato in Italia. Fattori questi che stanno visibilmente erodendosi. Abbiamo piena fiducia nella funzione storica della nostra classe, nella sua capacità creativa di forme di organizzazione e di lotta che necessariamente riemergerà con forza nell’insieme delle relazioni sociali. Questa capacità di lotta e di organizzazione dovrà però misurarsi con tutti i limiti, le inadeguatezze, le debolezze sedimentatesi, nel corso di una stagione di stagnazione delle lotte proletarie di durata inedita, negli stessi organismi, negli stessi ambiti sindacali e politici che pure sono sorti o si rappresentano come funzionali alla difesa degli interessi della classe lavoratrice. E ciò non vale solo per i sindacati confederali, oggettivamente sempre più divenuti una sfera incompatibile, almeno nelle loro ramificazioni burocratiche e nel grosso delle loro strutture organizzative, con i tratti e gli elementi storici di una ripresa della conflittualità operaia. Fare i conti con queste nefaste sedimentazioni, con le ulteriori forme di un immancabile, risorgente opportunismo, rientrerà pienamente nei compiti della nostra classe, tornata a riconoscersi nella lotta.